Francesco Paolo Dodaro

Il sepolcro di Enrico VII: ipotesi e riflessioni attraverso fonti del XVI e XIX secolo

Fra gli edifici religiosi più interessanti, da un punto di vista storico, di quelli che arricchiscono il composito patrimonio artistico calabrese, un posto d'onore spetta alla Cattedrale di Cosenza. Il suddetto complesso è protagonista di una storia lunga e travagliata, fatta di distruzioni, ricostruzioni e continui rifacimenti, avvicendatisi nel corso dei secoli con diversi interventi di riconfigurazione decorativa[1]. Poco si conosce della primitiva Cattedrale di Cosenza e del sito ove venne edificata anche se, recenti scoperte archeologiche, avvenute nell'area presbiteriale dell'attuale Chiesa Madre, indizierebbero la presenza, sul luogo, di tracce tali da rimandare al periodo paleocristiano, se non ancora prima, all'epoca della dominazione romana e bruzia[2]. Consolidata tradizione tramanda che la Cattedrale cosentina venne distrutta da un rovinoso terremoto nel 1184[3], quindi ricostruita e inaugurata nel 1222 alla

---

[1] Con riferimento alla Cattedrale cosentina si rinviene una vasta serie di studi e pubblicazioni che sarebbe complesso riportare in modo esaustivo; in questa sede si rimanda alla completa e precisa opera di F. Terzi, *Cosenza Medioevo e Rinascimento*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2014, pp. 407-433.

[2] F. Terzi, *op. cit.*, pp. 407-408.

[3] N. Arnone, *Le regie tombe del Duomo di Cosenza*, in: "*Archivio Storico per le province napoletane*", anno XVIII, fascicolo II, Francesco Giannini e figli, Napoli 1893. L'autore riporta che: "*l'attuale Duomo di Cosenza non è il Duomo primitivo. Abbattuto quello più antico dal terremoto che ai 9 giugno 1184 desolò quasi tutta la Calabria, l'attuale Duomo fu cominciato a costruire l'anno dopo, in altro luogo, nel giorno anniversario della terribile rovina»"*. In base alle summenzionate

presenza dell'imperatore Federico II di Svevia[4]; nei secoli che vanno dal XIII al XIX, l'edificio sarà interessato da diversi interventi di riqualificazione, ad opera dei vescovi alternatisi nella guida della diocesi (perdendo così gran parte del suo aspetto e delle caratteristiche originarie). Solamente sotto l'arcivescovo Camillo Sorgente[5] (1874-1911), vennero attuati lavori di restauro volti a riportare il Duomo di Cosenza al suo aspetto originario, tramite la rimozione delle sovrastrutture barocche aggiunte dai suoi predecessori. Da quanto riportato emerge la consistenza delle modifiche subite, nei secoli, dalla Cattedrale e fra i periodi storici, particolarmente incisivo fu l'intervento attuato nel corso del XVI secolo; infatti a seguito del Concilio di Trento (1545-1563), vennero dettate ben precise disposizioni circa l'edificazione e l'arredamento delle strutture ecclesiastiche e dette prescrizioni, vennero successivamente edite dal cardinale Carlo Borromeo (1538-1584) in due libri intitolati "*Instructionum Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae*", nel 1577. Come è noto, scopo di tali rigide previsioni conciliari, era quello di rigettare le accuse mosse dai protestanti in tema di edifici religiosi (per questi ultimi, infatti, la ricchezza e lo sfarzo delle chiese cattoliche rappresentava una deviazione dal messaggio evangelico). Nelle "*Instructiones*" del Borromeo venne

---

scoperte archeologiche, invece, sembrerebbe possibile ipotizzare che il Duomo di Cosenza abbia sempre occupato il medesimo spazio urbano o che, quantomeno, sorga sul sito di un più antico edificio religioso (si veda a tal proposito F. Terzi, *Cosenza Medioevo e Rinascimento*, Luigi Pellegrini Editore, 2014).

[4] D. Cardamone, *Memorie dell'antichissimo Sedile della Nobiltà Cosentina scritte in confutazione di taluni, che ne ambiscono immeritevolmente gli onori*, Napoli 1757, p. 15. L'autore, elogiando la città di Cosenza per i suoi fasti e splendori, ricorda con riferimento alla sua chiesa Cattedrale che: "*Basta accennare, che quando quella da uno in altro luogo fu collocata, si vide consacrato il suo altare maggiore alla presenza dell'imperatore Federico II, e d'innumerevoli principi e prelati nel 1222"*.

[5] F. Terzi, *op. cit*., p. 414.

pertanto stabilito che: "*Si riferisce invece in generale a tutti gli edifici ecclesiastici il criterio che nella fabbrica e nell'ornamento della chiesa, della cappella, dell'altare, e di qualsiasi altra parte che concerna l'utilità o il decoro della chiesa, non sia posto, né fatto, né iscritto, né plasmato o dipinto alcunché, di qualunque genere, che sia estraneo alla pietà e religione cristiana, o che sia profano, mostruoso, lascivo, turpe od osceno; o che, ostentando fasti o insegne familiari, richiami elementi di architettura gentilizia*"[6]. Nel XVI secolo, le Chiese di Cosenza, conservavano diverse sepolture e cappelle di *Ius Patronatus*, appartenenti alle numerose famiglie nobili locali e di queste, molte si concentravano nella Chiesa Cattedrale (celebre fu la cappella Telesio, oggi non più esistente, che accolse le spoglie mortali del filosofo Bernardino Telesio)[7]. Fra i monumenti funerari conservati nella Cattedrale tre di essi assumevano particolare importanza, ossia: il mausoleo di Isabella d'Aragona[8] (moglie del re di Francia Filippo III), quello di Luigi III d'Angiò (duca di Calabria)[9] e quello di Enrico VII

---

[6] C. Borromeo, Instructionum Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae, libro I, a cura di S. Della Torre e M. Marinelli, Libreria Editrice Vaticana, 2000, p. 195.

[7] Per approfondimenti sulla vicenda della cappella Telesio si rimanda a F. Terzi, *Cosenza Medioevo e Rinascimento*, Pellegrini Editore, Cosenza 2014, pp. 425-426 e a L. Bilotto, *Il Duomo di Cosenza*, Effesette, 1989, pp. 121-129.

[8] Il monumento funebre di Isabella d'Aragona venne riscoperto solamente nel 1891, durante i restauri del Duomo. Per maggiori notizie su questo monumento funebre si rimanda al volume di Maria Pia Di Dario Guida, *La Cultura Artistica in Calabria dall'Alto Medioevo all'età Aragonese*, Gangemi Editore, 2014.

[9] Per le vicende inerenti la tomba di Luigi III d'Angiò si veda F. Terzi, *Cosenza Medioevo e Rinascimento*, p. 424. L'autore, in particolare, afferma che tale monumento risultava ancora visibile agli inizi del XVII secolo e che: *"Sempre nella Cattedrale, precisamente nel passaggio laterale della sagrestia, fatto costruire dall'arcivescovo Acquaviva, doveva trovarsi il sepolcro di Arrigo VII di Svevia, figlio di Federico II , deceduto nel 1242"*.

di Hohenstaufen, figlio dell'imperatore Federico II di Svevia[10]. Quest'ultimo sepolcro, in particolare, desta non solo interesse per il suo intrinseco valore storico, ma anche numerosi punti interrogativi per quanto attiene le vicende che lo riguardarono. Enrico VII nacque a Palermo nel 1211 da Federico II e Costanza D'Aragona e morì il 10 febbraio del 1242 a Martirano in Calabria, in circostanze misteriose e controverse[11]. Dopo il tragico evento, il corpo del defunto, come tramandato, venne trasportato a Cosenza e collocato nella locale chiesa Cattedrale, all'interno di un fastoso monumento funerario[12]. Risultano scarse le notizie su detto sepolcro e l'unico a fornire dati precisi sembra essere lo storico Nicola Arnone che, a sua volta, afferma di attingere da un manoscritto del XVI secolo (recante il titolo di *"Historia Calabriae Brutiorum Antiquitatum*"), scritto da tale Bernardino Bombini[13] e conservato

---

[10] Per un'esaustiva biografia di questo personaggio si rimanda a M. Genua, *Storia della Calabria e del Meridione d'Italia* ,vol I, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2009.

[11] M. Genua, *op. cit.*, p. 193.

[12] Ibidem.

[13] Bernardino Bombini nacque nel 1523 in una famiglia cosentina di antica nobiltà; suo padre Niccolò che era dottore in legge, lo avviò ben presto allo studio delle discipline giuridiche finché: "*Un amore appassionato, non corrisposto, lo fè determinare a partir lungi dalla sua amata Cosenza e, filosofo e giureconsulto, andar ramingo per l'Italia universa"*. Solamente dopo aver soggiornato in varie città della Penisola e frequentato i tribunali di Venezia, Ferrara e Roma, Bernardino Bombini: "*Fè ritorno alla sua città natale, ove poco appresso divenne marito e padre di numerosa e molto prospera figliuolanza";* cessò di vivere nel 1582. Di questo personaggio sono conosciute diverse opere a stampa, fra le quali, ricordiamo anzitutto i *"Discorsi intorno il governo della guerra*" (pubblicati a Venezia nel 1587) opera questa che risulta profondamente influenzata dal pensiero di Niccolò Machiavelli e nella quale l'autore sostiene, fra le altre cose, l'idea secondo cui in tempo di pace, i soldati debbano essere utilmente impiegati nell'agricoltura. Fra gli altri scritti del Bombini si segnala inoltre, il trattato intitolato*: "De Praeminentia Episcoporum",* inerente la figura e la dignità dei Vescovi nella chiesa. Come si

presso la biblioteca privata del suo amico Fraschitto Bombini[14]. Più dettagliatamente l'Arnone riporta che: "*i cronisti e le locali tradizioni attestano solamente che quella tomba grandiosa, innalzata nel Duomo cosentino, era posta in vicinanza della porta che conduceva al cimitero e alla cappella dei Santi Filippo e Giacomo*"[15]. L'accesso a tale antica cappella è possibile attraversando un corridoio laterale (posto al termine della navata sinistra della Chiesa) che termina con una porta oltre la quale si situa, in un cortile interno, la cappella dei Santi Filippo e Giacomo anche detta "dei nobili"[16]. In base a quanto tramandato da Nicola Arnone, proprio accanto detta porta sorgeva il sepolcro di Enrico che viene descritto, ancora nel 1558, nel manoscritto di Bernardino Bombini, come un "*pulcro et antiquissimo tumulo*"[17]. Il sepolcro rimase

---

evince dalla voce del dizionario enciclopedico Treccani (curata da Piero Craveri), Bernardino Bombini spese gli ultimi anni della sua vita alla stesura di una cronaca riguardante le vicende storiche della Calabria e di Cosenza (tale lavoro rimase, tuttavia, manoscritto e non venne mai pubblicato dall'autore). Notizie riportate da E. Arnoni in "*La Calabria Illustrata*", vol. III, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1992, pp. 125-126 e da D. Puntillo e C. Citraro in *"Historia Brutiorum*", ed. Prometeo, Castrovillari 2015, p. 173.

[14] N. Arnone, *op. cit.*, nota 2 di p.12. L'autore afferma che il suddetto manoscritto era conservato dai discendenti di Bernardino Bombini e che fu il suo amico, Fraschitto Bombini, a sottoporlo alla sua attenzione*: "Historia Calabriae Brutiorum Antiquitatum, manoscritto autografo che il mio amico nob. Fraschitto Bombini con particolare cortesia mi permise di consultare"*.

[15] N. Arnone*, op. cit.*, p. 12.

[16] La suddetta cappella, ascrivibile per caratteristiche tipologiche al XV secolo, venne ceduta nel 1794 dall'arcivescovo Raffaele Mormile (1792-1805) all'arciconfraternita di Santa Maria della Misericordia (fondata nel 1531 dagli esponenti del patriziato cittadino). Scopo di tale Congrega era quello di garantire assistenza nonché il diritto alla sepoltura dei condannati a morte. Notizie tratte da F. Terzi, *Cosenza Medioevo e Rinascimento*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2014, pp. 152-153.

[17] "*Historia Calabriae Brutiorum Antiquitatum*" p. 31, manoscritto di B. Bombini

per secoli nella sua originaria collocazione almeno fino al 1574, anno in cui, sotto il presulato di Mons. Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona dei duchi di Atri[18] (1573-1576), fu fatto allargare il passaggio che conduceva alla suddetta cappella tramite l'eliminazione di un sepolcro che lo ostruiva (quest'ultimo, probabilmente, identificabile con quello di Enrico VII)[19]. Di grande interesse risul-

---

citato da N. Arnone nella sua opera "*le regie tombe nel Duomo di Cosenza"* p. 12. Come scoperto a seguito di approfondite ricerche dallo studioso D. Puntillo, del manoscritto di argomento storico di Bernardino Bombini, ne esistono ben 2 versioni delle quali: la prima (databile agli anni '50 del XVI secolo e recante il titolo di "*Commentaria Brutiorum Antiquitatum*") è conservata presso l'archivio di Stato di Cosenza mentre, un secondo manoscritto ("*Calabriae Historia clarissimi giuriconsulti Joannis Bernardini Bombini Patricii atque Accademici consentini")* ascrivibile alla seconda metà del 1500, è tuttora conservato nella biblioteca della famiglia Bombini. Il suddetto, secondo, manoscritto coincide con quello consultato a suo tempo da N. Arnone. Per maggiori approfondimenti si rimanda al volume "*Historia Brutiorum"* di D. Puntillo e C. Citraro, Edizioni Prometeo, Castrovillari 2015, pp. 153-159.

[18] *"Acquaviva (Andrea Matteo) fratello di Claudio, vescovo di Venafro, poi arcivescovo di Cosenza. Morto in Roma nel 1576. Non si hanno memorie di questo prelato e la sua nominanza appartiene tutta ai meriti del suo fratello Claudio. Pare però che anch'egli non fosse privo di meriti, imperocchè se da vescovo fu promosso arcivescovo, giova congetturare che si avesse meritato un tanto onore"*. Notizie tratte dall'opera "*Panteon dei Morti e dei Vivi o Biografia Universale degli Uomini Illustri d'ogni Tempo d'ogni Nazione*, per una Società di letterati, Tipografia Dir.Gernia, Milano 1866, Vol. I, p. 68.

[19] L. Bilotto, *"La cattedrale di Cosenza: storia e architettura*", in "*Per le antiche strade, luoghi, persone e fatti della Cosenza storica*", Aa.Vv., Le Nuvole, Cosenza 2003, p. 87. L'autore riporta inoltre: "*non solo, fu necessario demolire gran parte della primitiva muratura dell'ala della crociera sinistra e, col timore che l'intero edificio venisse ad essere indebolito, furono eseguiti dei rafforzamenti che ne modificarono la pianta originaria"*. Sempre con riferimento ai lavori fatti eseguire da Mons. Acquaviva leggiamo: "*Intervento sostanziale viene poi eseguito dal cardinale Acquaviva (1573-1576) il quale, per realizzare un adeguato passaggio di collegamento alla citata cappella dei Santi Filippo e Giacomo (cappella dei nobili), apporta modifiche alle strutture poste a sinistra della chiesa*", notizie riportate da F. Terzi, *op. cit*., p. 411.

tano a tal proposito le notizie riportate dal summenzionato manoscritto autografo di Bernardino Bombini che, con riferimento a mons. Acquaviva, afferma :"*Questo prelato fece demolire il sepolcro di Enrico re dei Romani chiamato Enrico lo sciancato e ciò per causa che era di molta grandezza nella cattedrale sopra il pavimento che conduce alla cappella di S.Filippo e Giacomo e al cimitero , e dava impedimento al passare per l'ala in cornu evangelii della chiesa"* [20]. Le ragioni della rimozione della sepoltura andrebbero ricercate in un'assenza di spazio nell'articolazione interna del Duomo cosentino (poiché l'antico monumento ostruiva l'accesso a una delle sue cappelle), ma soprattutto nelle già ricordate disposizioni di carattere religioso[21] che vietavano la presenza nelle Chiese di "*elementi di architettura gentilizia*" e ne imponevano la rimozione[22]. A seguito della distruzione del sepolcro emer-

---

[20] N. Arnone, *op. cit*., pp. 12-13.

[21] Come ricordato da N. Arnone in *Le Regie Tombe del Duomo di Cosenza*, alla nota 1 di p. 13: "*Come si compiacque farmi notare il R.do Decano F.Piraino, l'arcivescovo ottemperò alla Costit. Quam primum, 1 apr.1566, con la quale Pio V ordinava che in ecclesiis nihil indecens reliquatur, e che capsae omnes et deposita seu alia cadaverum conditora super terram existentia amoveatur ec. Scavini, Theol. Mor., L. III, 485*".

[22] Le notizie sull' originaria collocazione e distruzione del sepolcro di Enrico VII vengono riprese e divulgate anche da altre fonti, ad esempio il professore e accademico E. Arnoni nel vol. III della sua opera *"Calabria illustrata"*, pubblicata da Orizzonti Meridionali, p. 74, afferma (verosimilmente rifacendosi, così come N. Arnone, al medesimo passo dell'opera di B.Bombini) che il sepolcro del figlio primogenito di Federico II: "*fu eretto nel corridoio che di poco precede l'entrata alle due congregazioni de' SS. Filippo e Giacomo e S.M. Assunta"*. La predetta opera venne distrutta, tuttavia, allorquando nel 1576 (e non come indicato da N. Arnone nel 1574) mons. Acquaviva "*volendo rendere più largo il predetto corridoio, fece demolire il prefato monumento"*. Una versione dei fatti similare è fornita anche da A. Frangipane e C. Valente in *"La Calabria"*, Istituto Italiano D'Arti Grafiche Editore, Bergamo 1929, p. 122, ove si legge con riferimento alla tomba di Enrico di Hohenstaufen che la stessa era sita nel Duomo di Cosenza e:

sero dei resti umani, descritti come uno scheletro: "*coperto d'una logora tunica di seta color lionato con ricami d'oro e d'argento, e con un'aquila d'argento a rilievo*"[23]. Tale salma fu successivamente sistemata, in una piccola cassa metallica, che venne riposta in sacrestia in attesa di una futura e più consona collocazione[24]. Con la morte dell'arcivescovo Acquaviva non si fece più riferimento al corpo umano ritrovato e: "*la cassa in ferro continuò a mostrarsi ai curiosi fin oltre la metà del secolo XVIII*"[25], finché, dopo tale data, non se ne persero le tracce nei lavori di ristrutturazione della Cattedrale voluti da mons. Capece-Galeota[26]. La descrizione che la cronaca del Bombini restituisce del vestiario dell'uomo sepolto nel Duomo di Cosenza, è particolarmente utile poiché consente di istituire dei parallelismi con gli abiti ritrovati sul corpo del defunto Federico II nella sua sepoltura palermitana, avvalorando l'ipotesi che vede nella prima salma quella di Enrico VII. Come detto, il defunto rinvenuto a Cosenza, vestiva i resti di una tunica ricamata in oro e argento, un gioco questo di eleganti cromie e di preziosi filati che rimanda a committenze di alto livello e che ritroviamo anche negli indumenti che coprivano i resti mortali di Federico II a Palermo (osservati e descritti da testimoni oculari che parteciparono all' apertura del suo sepolcro nel 1781); fra cui spicca ad esempio una prima veste di lino: "*che da' liturgi-*

"Nel 1574 l'arcivescovo Andrea Acquaviva la fece rimuovere per prescrizioni del Concilio di Trento".

[23] N. Arnone, *op. cit*., p. 13.

[24] Ibidem. L'autore riporta a p. 13: *"E le ossa e le vesti, raccolte in una cassa di ferro, furono custodite nella sagrestia, col pensiero, come si crede, di collocarle in altra tomba da ricostruirsi"*.

[25] Ibidem.

[26] Ibidem. L'autore, con riferimento alla scomparsa della cassa contenente i resti mortali di Enrico VII scrive che: *"d'indi in poi non si sa che cosa se ne sia fatto"*.

sti alba vien appellata"[27], che risultava ornata sul collo di numerosi decori e recava ricamata in oro, sulle maniche, un'iscrizione in caratteri cufici[28]. Il corpo dell'imperatore portava, inoltre, una cintura di seta ricamata: "*di alcune rose di argento dorato*"[29] che stringeva una seconda veste descritta come una dalmatica di colore rosso tenue[30]. Di grande importanza è poi la segnalazione della presenza sulla tunica ritrovata a Cosenza, sul presunto corpo di Enrico VII, di un ricamo riproducente un'aquila lavorata a rilievo. Giova, a questo punto, rimandare all'araldica imperiale ricordando che l'originale stemma utilizzato dagli Svevi era costituito da uno scudo d'oro, "*a tre leoni passanti di nero ,posti l'uno sull'altro";* con Federico I Barbarossa , gli Hohenstaufen, adotteranno invece come blasone l'aquila spiegata di nero (come segno della dignità imperiale di romana memoria)[31]. L'uso di questo nuovo stemma da parte della casa reale di Svevia è ben documentato per quanto attiene Federico II e non a caso, durante l' ispezione della sua tomba di Palermo, nel XVIII secolo, fu notato sul corpo del sovrano: "*un manto, cui diresti piviale, formato di drappo di seta dello stesso colore, nobilmente lavorato; che rappresenta a rica-*

---

[27] F. Daniele, *I regali Sepolcri del duomo di Palermo*, Stamperia del Re, Napoli 1784, p. 103.

[28] Ibidem.

[29] F. Daniele, *op. cit.*, p. 105.

[30] Il colore "rosso tenue" della dalmatica indossata da Federico II potrebbe richiamare le tonalità del vestiario dell'uomo seppellito nel Duomo di Cosenza, che indossava una tunica di seta "color lionato". A questo punto è utile ricordare che il termine lionato (si veda a tal proposito la voce "Lionato" nel dizionario enciclopedico Treccani) sta ad indicare una particolare tonalità, tale da riprodurre il colore del manto leonino laddove quest'ultimo si presenta come di un particolare rosso chiaro tendente al tanè.

[31] www.stupormundi.it/lo stemma degli Hohenstaufen e della casa reale di Sicilia, di Gianantonio Tassinari e Guido Iamele.

mo diverse aquilette, ed altri molti vaghi ornamenti; e stringesi al petto con un fermaglio di oro di figura ovale, che ha un'ametista in mezzo, e venti piccoli smeraldi intorno, con quattro grosse perle ai quattro lati"[32].

Benché quelli appena elencati siano aspetti ipoteticamente riscontrabili anche nel vestiario di un personaggio non necessariamente legato a Federico II (ad esempio un esponente del locale ceto aristocratico che utilizzava, come proprio emblema araldico, un'aquila con le ali spiegate)[33] è singolare notare sia la concordanza di alcune antiche fonti (come N. Arnone, B. Bombini e A. Frangipane) nell'indicare nel sepolcro distrutto nel 1574, a Cosenza, la tomba di Enrico di Hohenstaufen, sia le somiglianze fra i materiali e i decori degli indumenti dell'uomo seppellito nell'antica capitale dei Bruzi con quelli dell'imperatore svevo, così come descritti da testimoni che presero parte all'ispezione del suo sepolcro in Sicilia.

In base a quanto detto sopra è plausibile supporre che l'originario mausoleo di Enrico VII venne distrutto e il suo corpo prelevato (così come affermato dalle fonti locali) senonché, nel 1934, venne ritrovato (sotto il pavimento della navata centrale della Cattedrale)[34], un antico sarcofago lapideo, nel quale erano conservati i resti di un uomo (che gli studiosi identificano con quelli dell'infelice re Enrico). Tale rinvenimento lascerebbe supporre, come già avanzato dallo storico Luigi Bilotto, che a seguito della rimozione del presunto sepolcro di Enrico, solo parte di esso sia stata distrutta, mentre si sarebbe salvato il sarcofago contenente il

---

[32] F. Daniele, *op. cit.*, p. 106.

[33] L'aquila, in araldica, è una figura ricorrente e veniva utilizzata nei blasoni nobiliari di diverse casate come simbolo di potenza e vittoria.

[34] P. Mollo, *Un sarcofago col mito di Meleagro della Cattedrale di Cosenza, in Calabria Letteraria*, 1987, p. 84.

corpo[35]. In un secondo momento, dunque, i resti del sovrano (conservati, come detto in precedenza, temporaneamente in sacrestia), sarebbero stati ricollocati nel sarcofago e con esso interrati per cancellare le tracce di quell'arte "profana" e "mostruosa" invisa ai dettami della Controriforma. A suffragare la tesi che vede nel sarcofago conservato a Cosenza un elemento superstite, facente parte di un più articolato monumento funerario, vi è la circostanza che il manufatto in oggetto sia incompleto. La cassa mortuaria, infatti, manca del coperchio, verosimilmente distrutto nei lavori di rimozione del 1574.

Il suddetto coperchio doveva essere a doppio spiovente, così come quelli delle tombe reali conservate nella Cattedrale di Palermo (si veda, a tal proposito, la tomba di Federico II oppure quella di Costanza d'Aragona, quest'ultima in particolare, risulta simile a quella che dovette appartenere ad Enrico, soprattutto per quanto attiene le decorazioni del sarcofago)[36]. Bisogna poi tener conto del fatto che (come evidenziato negli attenti studi di Pasquale Mollo), il reperto venne ritrovato sotto il pavimento della Cattedrale, ove erano tradizionalmente sistemati monumenti non più utilizzati o frammenti degli stessi. Oggigiorno il sepolcro di Enrico è visibile nella navata destra del



Stemma di Enrico VII

[35] L. Bilotto*, il Duomo di Cosenza*, Effesette, 1989, p. 148.

[36] L. Bilotto, *op. cit.*, pp. 148-149.

Duomo (ove è stato sistemato dopo il 1934) e continua ad attrarre, ieri come oggi, i visitatori con la sua plurisecolare storia e il suo intramontabile fascino.

Bibliografia

Arnone N., Le regie tombe del Duomo di Cosenza, in: "Archivio Storico per le provincie napoletane", anno XVIII, fascicolo II, Francesco Giannini e figli, Napoli 1893;

Bilotto L., Il Duomo di Cosenza, Effesette, 1989;

Bilotto L., La Cattedrale di Cosenza: storia e architettura, in Per le antiche strade, luoghi, persone e fatti della Cosenza storica, AA.VV., Le Nuvole, Cosenza 2003;

Borromeo C., Instructionum Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae, libro I, a cura di S. Della Torre e M. Marinelli, Libreria Editrice Vaticana, 2000;

Cardamone D., Memorie dell'antichissimo Sedile della Nobiltà Cosentina scritte in confutazione di taluni, che ne ambiscono immeritevolmente gli onori, Napoli 1757;

Daniele F., I regali Sepolcri del duomo di Palermo, Stamperia del Re, Napoli 1784; Arnoni E., La Calabria Illustrata, vol. III, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1992;

Frangipane A. e Valente C., La Calabria, Istituto Italiano D'Arti Grafiche Editore, Bergamo 1929;

Genua M., Storia della Calabria e del Meridione d'Italia, vol. I, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2009;

Maria Pia di Dario Guida, La cultura Artistica in Calabria dall'Alto Medioevo all'età Aragonese, Gangemi Editore, 2014;

Mollo P., Un sarcofago col mito di Meleagro della Cattedrale di Cosenza, in Calabria Letteraria, 1987.

Sitografia

www.stupormundi.it/lo stemma degli Hohenstaufen e della casa reale di Sicilia, di Gianantonio Tassinari e Guido Iamele.